

Un'indagine di un certo rilievo riguarda l'attività di bonifica del parco di San Giuliano (circa 60 ettari di terreno). Secondo l'accusa, l'attività in oggetto sarebbe avvenuta senza il rispetto delle condizioni prescritte dal capitolato d'appalto: in particolare, sarebbero stati utilizzati materiali diversi da quelli previsti, compromettendo lo stato dei luoghi.

L'inchiesta in corso origina da una lunga attività della polizia giudiziaria, che ha sorpreso camion intenti a scaricare nell'area in questione, posta in sequestro dall'autorità giudiziaria sia per impedire ulteriori scarichi di rifiuti che per evitare al comune l'esborso di nuove somme per l'attività di bonifica. Gli accertamenti sin qui effettuati dalla magistratura hanno evidenziato la presenza nella discarica abusiva — peraltro in contatto con la laguna — di diverse sostanze, in particolare di fosfogessi, che però non presentavano caratteristiche di radioattività.

Il polo petrolchimico di Porto Marghera (VE).

Ma gli episodi più gravi, illuminanti del gravissimo stato di inquinamento della laguna veneziana, sono quelli relativi agli smaltimenti illeciti di rifiuti pericolosi da parte di alcune imprese di rilevanza nazionale.

È in fase dibattimentale presso il tribunale di Venezia il procedimento che vede coinvolte numerose persone e le società che esse rappresentano — tutte operanti nel petrolchimico di Porto Marghera — per condotte illecite commesse in un periodo che va dal 1970 al 1988, che hanno causato danni in buona parte irreparabili sull'ecosistema lagunare.

L'indagine ha preso avvio dalla segnalazione di numerosi casi di decesso e patologie connesse alla lavorazione del cloruro di vinile, dei composti organici clorurati e dei suoi derivati, con cui negli anni settanta e nella prima metà degli anni ottanta si produceva il pvc nella zona di Porto Marghera.

Sono coinvolte società come la Montecatini Edison, la Fertimont, l'Audiset e la Montefluos. Dagli accertamenti svolti è emerso che, sin dall'inizio dell'attività produttiva nell'area di Porto Marghera, rifiuti di ogni specie e, soprattutto, tossico-nocivi venivano smaltiti senza alcun controllo sia all'interno dello stabilimento che nelle sue vicinanze, contribuendo al progressivo avvelenamento delle acque di falda sottostanti l'area in cui sono state rinvenute tracce di composti anche cancerogeni superiori ai limiti consentiti. Eppure, dagli accertamenti è risultato che al più tardi dal 1972 la Montedison era a conoscenza del fatto che il cvm è una sostanza cancerogena, sicché sembra di poter affermare che la scelta sia stata dettata unicamente da meri interessi economici.

La stessa Montedison, del resto, nel 1988 aveva commissionato un'indagine sulla situazione degli impianti che aveva confermato il loro pessimo stato, ma non fece nessuna opera di risanamento né di eliminazione dei gravi rischi di inquinamento ambientale, anzi —

secondo l'accusa — si preoccupò di far cancellare da tale relazione ogni riferimento a responsabilità di tipo penale.

Ben diciotto sono i siti individuati che presentano rifiuti pericolosi, gran parte dei quali sversati prima dell'entrata in vigore del decreto del Presidente della Repubblica n. 915 del 1982; da quel momento, come è stato riferito alla Commissione, tali rifiuti sono stati portati altrove, anche all'estero (ad esempio, in Nigeria).

La gravità delle condotte tenute dagli imputati è evidenziata dalla circostanza che, tra questi siti, quelli in cui è mancata l'adozione di qualsiasi forma di sicurezza per i lavoratori sono soprattutto quelli fuori della cosiddetta « area a rischio », dove prestavano la loro attività operai dipendenti da cooperative che lavoravano in appalto presso lo stabilimento petrolchimico, senza contare la categoria dei cosiddetti « insaccatori » (dipendenti sia dalla Montedison che da cooperative), rispetto alla quale gli accertamenti hanno evidenziato un eccesso di tumori all'apparato respiratorio.

Soltanto nel 1995, quando già erano in corso le indagini da parte della magistratura, l'Enichem ha presentato alla provincia di Venezia un progetto per la bonifica delle aree che sono risultate più inquinate.

A tale proposito, va detto che la provincia emanò il suo corrispondente decreto autorizzativo (31 gennaio 1996) e che i lavori iniziarono nel febbraio 1996; ma i progetti relativi alla bonifica del sito maggiormente degradato, cioè il canale Lusore — Brentelli (presentati nel 1990 dalla Montedison e nel 1992 dall'Enichem), erano del tutto inidonei a garantire una bonifica completa e definitiva del canale e delle sue sponde e, quindi, sono stati bocciati dalla competente autorità regionale. Ebbene, dagli atti della regione emergeva già nel 1990 una rilevante presenza di mercurio e idrocarburi clorurati nel tratto terminale del canale, che avrebbe dovuto determinare un intervento degli organi amministrativi regionali e provinciali, che non c'è mai stato.

Sino all'agosto 1995 non fu presentato alcun progetto di bonifica ed anche in tale data i responsabili dell'Enichem si limitarono a denunciare alle autorità amministrative competenti solo alcuni dei siti inquinati, omettendo ancora una volta di segnalare l'esistenza di tutti gli altri luoghi utilizzati nel corso degli anni come discariche ed accettando che aree contaminate continuassero ad inquinare il terreno e le falde acquifere sottostanti. Si trattava, tra l'altro, di luoghi ben noti anche all'interno della società, che ha preferito evidentemente procedere alla contestazione in sede civile di alcune inadempienze alla società Montedison, anziché sostenere le spese, rilevantissime, che sarebbero derivate (anche all'Enichem, oltre che alla Montedison) dal rispetto della normativa vigente, in particolare quella penale posta a salvaguardia di Venezia e della sua laguna.

Le contestazioni dell'organo d'accusa a carico di 27 imputati, tutti dirigenti o amministratori del gruppo Montedison o del gruppo Eni e loro società figlie, sono particolarmente gravi, poiché hanno ad oggetto gli smaltimenti illeciti di ingenti quantitativi di rifiuti assai pericolosi con le gravissime conseguenze sullo stato dell'am-

biente di cui si è detto (violazioni della normativa in materia ecologica ed ambientale), avendo le società iniziato un'opera di bonifica, peraltro parziale, soltanto nell'agosto 1995, mediante l'installazione di impianti di filtrazione di reflui, solo dopo l'intervento della magistratura penale.

Sono contestati altresì i delitti di strage e di disastro per i concreti pericoli cagionati alla pubblica incolumità, tanto che ne derivavano la morte e la malattia di un numero « allo stato ancora imprecisabile di persone » (così si legge testualmente nella richiesta di rinvio a giudizio), che prestavano la propria opera presso lo stabilimento petrolchimico; allo stato attuale, sono stati accertati oltre 150 decessi per esposizione al cvm-pvc ed altrettanti soggetti ammalati.

La contaminazione industriale da pcdd e pcdf intanto si è trasmessa dagli scarichi inquinanti ai sedimenti e, da questi, alle specie viventi prelevate nella zona (molluschi e pesci), come risulta dall'analisi della distribuzione dei congeneri dei campioni di materiale biotico prelevati. Su questo punto, nelle consulenze effettuate dalla procura si è inoltre rappresentato come la contaminazione dalle predette sostanze costituisca soltanto un aspetto particolare delle caratteristiche di inquinamento dei sedimenti prelevati, perché la contemporanea presenza di altre sostanze tossiche ben può produrre fenomeni di sinergismo in grado di esaltare, assieme a pcdd e pcdf, lo sviluppo di neoplasie nei soggetti esposti.

Al riguardo, la Commissione è venuta a conoscenza dell'esistenza di diversi procedimenti penali riguardanti la pesca abusiva nei canali industriali di Porto Marghera e la successiva vendita dei molluschi bivalvi ivi pescati, nei quali — a seguito degli accertamenti analitici che confermano la presenza su tale ittofauna bentonica di pcdd e pcdf, di pcd esaclorobenzene ed idrocarburi policiclici aromatici, tutte sostanze cancerogene — vengono contestate le fattispecie delittuose del commercio di sostanze alimentari contraffatte o adulterate ovvero nocive alla salute pubblica (articoli 442 e 444 cp).

Per quanto concerne, invece, le omissioni e le responsabilità in capo alle amministrazioni locali e centrali preposte ai controlli in relazione al gravissimo stato di inquinamento della laguna, la procura ha disposto lo stralcio delle relative posizioni, pur dando atto nella citata richiesta di rinvio a giudizio di un atto che sconcerta, cioè un documento inoltrato nei primi mesi del 1971 dall'istituto per lo studio e la cura dei tumori Regina Elena di Roma al ministro della sanità dell'epoca. Quel documento conteneva un dato drammatico: allertava, infatti, che gli studi di oncogenesi ambientale dimostravano che il cloruro di vinile, cioè il monomero capostipite di tutte le plastiche poliviniliche, è un oncogeno ad elevatissima potenzialità. In questo senso la direzione dell'istituto Regina Elena aveva richiamato l'attenzione del ministro della sanità, al fine di cercare di disciplinare talune attività che comportano l'impiego di tale sostanza.

Quest'ultimo procedimento mira ad accertare anche eventuali ritardi ed omissioni da parte degli organi regionali nell'applicazione della normativa europea e nazionale sul controllo delle industrie a grande rischio ambientale, tra cui è l'Enichem.

L'inchiesta giudiziaria sullo scarico Sm15 del petrolchimico di Porto Marghera (VE).

Se la vicenda appena descritta fa riferimento a condotte illecite poste in essere negli anni passati, non possono trascurarsi altre fattispecie riscontrate presso il petrolchimico in epoca assai recente. Si fa riferimento al sequestro dello scarico Sm15 al petrolchimico di Porto Marghera, di cui si sta occupando la procura di Venezia (il procedimento è attualmente pendente in fase di rinvio a giudizio). Il procedimento che ha determinato l'esecuzione del sequestro dello scarico Sm15 trae origine da una pubblicazione dell'associazione denominata *Greenpeace* del maggio 1995, relativo alla diffusione di diossine in ambiente lagunare. Sono stati effettuati complessi accertamenti finalizzati alla verifica dello stato di inquinamento della laguna di Venezia (condotti in collaborazione con il magistrato alle acque), i cui esiti hanno evidenziato la gravissima situazione di inquinamento e la sussistenza di pericolo per la salute della popolazione conseguente alla contaminazione di vaste aree lagunari, dovuta proprio agli scarichi del petrolchimico.

Secondo l'ufficio di procura, infatti, gli indagati avrebbero effettuato o lasciato effettuare e comunque non avrebbero impedito lo scarico di reflui pericolosi provenienti dall'impianto di depurazione biologico della ditta Ambiente spa, con recapito finale nelle acque lagunari e superante i limiti di accettabilità di cui alla tabella allegata al decreto del Presidente della Repubblica n. 962 del 1973, ciò pur essendo a conoscenza non solo della situazione esistente, ma anche dei risultati di analisi disposte sulla qualità e lo stato delle acque lagunari; in particolare, i reflui risultavano superiori del trenta per cento ai limiti di legge per il parametro «rame».

Inoltre, gli stessi indagati aprivano o comunque effettuavano lo scarico dei reflui, provenienti dall'insediamento produttivo di Ambiente spa con recapito finale nella laguna, in assenza della prescritta autorizzazione; in particolare, effettuavano l'apertura con le modalità dello scarico denominato «15/5», contenente massicce quantità di composti clorurati.

Il provvedimento di sequestro dello scarico in oggetto è stato successivamente revocato, poiché l'Enichem, riconosciuta la necessità di un sollecito intervento (quantomeno rispetto allo scarico in questione) per eliminare un'obiettiva situazione di pericolo, ha provveduto ad effettuare una serie di interventi finalizzati all'eliminazione della situazione di inquinamento che aveva reso necessaria l'adozione della misura. È stato infatti interrotto — ed accertato — lo scarico in laguna delle sostanze pericolose rinvenute in sede di analisi o comunque la riduzione dei quantitativi delle sostanze immesse in laguna entro limiti tali da non arrecare ulteriore pregiudizio all'ecosistema.

Ma i danni arrecati allo stato della laguna con tali condotte illecite sono stati enormi, considerate le massicce quantità di rifiuti pericolosi versate in acque superficiali, poiché attraverso lo scarico Sm15 è stato immesso un quantitativo di fango pari a 47 tonnellate/anno (129 kg/giorno) altamente contaminato da ipa, proveniente dall'impianto biologico di depurazione della ditta Ambiente, nonché altre sostanze

altamente pericolose come diossina, composti clorurati, bromoformio e metalli pesanti, che hanno profondamente alterato l'ecosistema mediante intorbidimento delle acque, distruzione di microrganismi, alterazione morfologica e termica, contaminazione della fauna.

La gravità dei fatti risulta accentuata dalle pesanti responsabilità dei rappresentanti degli enti preposti ai controlli che avrebbero minimizzato il fenomeno, omettendo i necessari interventi a tutela della salute pubblica, tanto pur in presenza di pregresse verifiche dell'Istituto superiore di sanità sullo stato di inquinamento della laguna veneta, acclarato anche dalla specifica normativa a sua tutela e dai numerosi procedimenti penali che avevano già interessato il sito.

Tutte le indagini svolte sull'inquinamento dell'area industriale (relative alla gestione dei rifiuti, alle immissioni in atmosfera ed all'inquinamento idrico) hanno infatti evidenziato la quasi totale assenza di controlli, l'inconsistente numero di segnalazioni per violazioni di norme specifiche, nonché la mancanza di qualsiasi forma di intervento. Addirittura, secondo l'organo inquirente, le autorità preposte — immediatamente informate dalla procura degli esiti degli accertamenti — avrebbero, attraverso gli organi di stampa, minimizzato la portata del fenomeno segnalato ed i risultati di tali accertamenti, che lo stesso ufficio di procura si era preoccupato di divulgare proprio per informare la popolazione dello stato delle acque di alcune zone della laguna e dei rischi derivanti dal consumo dei pesci e molluschi provenienti dalle aree inquinate. È noto infatti che la maggior parte della pesca abusiva di molluschi si svolga nella parte di laguna vicina alla zona industriale: ebbene, nessun provvedimento sarebbe stato adottato per impedire o almeno limitare la pesca nelle zone maggiormente contaminate, pur essendo a conoscenza dello stato di inquinamento della laguna.

La vicenda descritta rappresenta certamente uno dei più rilevanti casi di inquinamento a livello nazionale per la vastità dell'area interessata, le dimensioni delle aziende che vi operano, le caratteristiche dei cicli produttivi e dell'ecosistema danneggiato. Del pari, non può negarsi che la gravità e l'estensione dell'inquinamento sono da attribuire al complesso delle lavorazioni industriali, alla presenza degli insediamenti esistenti nel centro storico di Venezia e ad altri fattori concomitanti (si pensi al problema, sopra accennato, relativo alla circolazione delle imbarcazioni a motore). Ciò non può impedire, tuttavia, di individuare il contributo determinante che nella devastazione in atto dell'ambiente lagunare hanno avuto le aziende operanti nell'area del petrolchimico; né può tacersi del ruolo parimenti grave svolto in tale direzione dai soggetti pubblici preposti ai controlli, attraverso il comportamento di assoluta inerzia che si è sopra evidenziato.

Veneto — Le altre vicende giudiziarie.

La complessa attività investigativa condotta dal Corpo forestale sullo stato della laguna e sull'attività degli insediamenti industriali di Porto Marghera, iniziata nel 1995 e terminata solo di recente, ha

inoltre consentito l'accertamento di ulteriori reati ambientali, che hanno originato altrettanti procedimenti penali, alcuni dei quali già conclusi.

La Commissione ritiene opportuno segnalare alcuni di essi, al fine di una corretta e più completa comprensione della dimensione e della gravità della situazione di Marghera, dove insiste una concentrazione tale di insediamenti a rischio in zona densamente popolata da rendere l'area una delle più significative, sotto questo profilo, in ambito nazionale, con una difficile problematica da risolvere che, evidentemente, investe non solo i necessari interventi di bonifica (per i quali il legislatore ha previsto l'erogazione di ingenti finanziamenti statali), ma altresì il rispetto di una corretta politica industriale da parte delle aziende, peraltro di grosse dimensioni, che operano nell'area di Porto Marghera.

In particolare, vanno ricordati: il procedimento, conclusosi con sentenza di patteggiamento, per l'incendio di un capannone della società Alutekna a Marghera verificatosi nel maggio 1995, provocato dallo scoppio di una bombola di gpl che causò gravi ferite e ustioni di secondo e terzo grado ad un operaio, in cui sono emerse sia omissioni della normativa antinfortunistica, sia gravi violazioni di natura ambientale, quali il deposito di rifiuti industriali in un'area non autorizzata, il conferimento di rifiuti tossici a ditta non autorizzata ed un inquinamento diffuso nei terreni prospicienti l'insediamento produttivo; il processo, definito con sentenza di patteggiamento, avviato a seguito dell'incendio presso lo stabilimento Montefibre di Porto Marghera (marzo 1997) per il contatto di polveri di polimero con superfici calde, che si propagava all'intero impianto, sprigionando un'elevata emissione di fumi con concentrazioni di composti tossici, come acrilonitrile, acido cianidrico, ossidi di azoto e di carbonio.

Va poi segnalato il procedimento a carico dell'Enichem — per violazioni della normativa in materia di incidenti rilevanti ed omissioni di cautele contro disastri ed infortuni sul lavoro — in seguito ad un incendio sviluppatosi nell'ottobre 1996 presso un forno della ditta evc, che causò la fuoriuscita di sostanze tossiche nell'aria (dicloroetano, anidride carbonica, acido cloridrico, ossido di carbonio).

Nel dicembre 1998 da un reparto dello stabilimento della citata società (a Porto Marghera) si verificò una fuga di ammoniacca, che produsse nella popolazione malesseri diffusi (bruciore agli occhi, forte lacrimazione), nonché disturbi alle vie respiratorie a circa trenta dipendenti della vicina ditta Vecon. Dagli accertamenti effettuati dalla procura, che ha chiesto il rinvio a giudizio dei soggetti responsabili, è emersa l'assenza nel reparto della strumentazione atta a prevenire disastri ed infortuni sul lavoro, in particolare non si era provveduto alla sostituzione di una valvola di sicurezza, pur sapendo che la stessa non era più idonea all'uso. Non si tratta dell'unico episodio di tal genere, poiché nel maggio 1999, per il blocco dell'impianto Am4 dello stabilimento Enichem, circa 900 kg di ammoniacca pura fuoriuscivano dalla fiaccola Bt 101/3, causando gravi disturbi ai cittadini della vicina località Malcontenta. L'ufficio di procura ha contestato anche in questo caso violazioni della normativa in materia di incidenti rilevanti ed omissioni di cautele contro disastri ed infortuni sul lavoro.

Ancora, va segnalato che nel febbraio 1999 è stato riscontrato all'interno dello stabilimento petrolchimico di Porto Marghera un deposito di rifiuti industriali, pari a circa cento tonnellate, eseguito dalla società Enichem senza la prescritta autorizzazione, con modalità tali da creare pericolo di inquinamento del terreno sottostante.

Friuli-Venezia Giulia — Le attività illecite nel ciclo dei rifiuti.

La Commissione, dopo aver ascoltato i rappresentanti degli organi istituzionali preposti al controllo ed alla repressione delle attività illecite nel ciclo dei rifiuti, nonché di varie associazioni a tutela dell'ambiente, deve rilevare che questa regione è diventata negli ultimi anni destinazione finale di rifiuti solidi urbani, provenienti principalmente dalla Lombardia e dal Piemonte, che vengono abbandonati in magazzini, capannoni industriali dismessi o cave di materiali inerti per l'edilizia.

Il meccanismo attraverso cui vengono realizzati tali traffici illegali di rifiuti è quello comune ad altre regioni: grazie alla semplice comunicazione di inizio attività per impianti di trattamento rifiuti sono state fittiziamente costituite società dedite al recupero dei rifiuti provenienti dalla raccolta differenziata, che, in realtà, non sono neppure dotate dei macchinari necessari a tale attività. Tuttavia, profittando delle maglie larghe dei controlli da parte della pubblica amministrazione, queste società fittizie hanno tutto il tempo per realizzare l'attività illegale e lucrare considerevoli profitti prima che intervengano i controlli e le verifiche amministrative.

Significativa del fenomeno, più volte evidenziato dalla Commissione nel corso dei lavori, è l'inchiesta giudiziaria che vede coinvolte alcune società della provincia di Udine, le quali avrebbero importato illegalmente circa 30 mila tonnellate di rifiuti dalla Lombardia, simulando un'attività di separazione e cernita che, in realtà, non veniva effettuata. Con tale attività illecita, gli autori del traffico di rifiuti hanno lucrato cospicui vantaggi economici, versando soltanto il venti per cento della cosiddetta ecotassa ed usufruendo della detrazione nella misura dell'ottanta per cento del tributo, così come previsto dalla legge nel caso in cui i rifiuti, prima di essere conferiti in discarica, siano sottoposti a cernite meccaniche.

Inoltre, i rifiuti di provenienza extra regionale sarebbero stati avviati in discariche del Friuli con una documentazione che ne avrebbe falsamente attestato la provenienza locale. In sostanza, attraverso la sostituzione della bolla di accompagnamento, i rifiuti provenienti, in realtà, dalla Lombardia acquisivano la « cittadinanza » friulana e come tali potevano essere smaltiti nelle discariche della regione.

Un altro episodio grave riguarda la scoperta, a Savogna d'Isonzo (Go), di una discarica abusiva contenente rifiuti provenienti da raccolte differenziate e da *fluff* di autovetture, unitamente a sfridi e residui di plastica. Anche in questo caso, come in altri, la Commissione ha dovuto registrare l'utilizzo della stessa tecnica: un'azienda chiede di esercitare l'attività di recupero nelle forme semplificate previste dall'articolo 33 del decreto legislativo n. 22 del 1997, affitta un capannone da pro-

prietari spesso ignari dell'attività della ditta che, in realtà, non svolge alcuna attività di recupero e riciclo. Dopo aver accumulato quantitativi rilevanti di rifiuti, la ditta fallisce o scompare ed i rifiuti rimangono in carico alla proprietà, con il rischio che in molti casi è la stessa comunità locale a doversi assumere gli oneri della bonifica, poiché il responsabile è insolvente o non si riesce neppure a rintracciare. Nella fattispecie, le indagini in corso condotte dalla Guardia di finanza hanno peraltro consentito di risalire ad alcune aziende lombarde da cui provenivano tali rifiuti.

Sempre la Guardia di finanza ha individuato una discarica esaurita da anni nel territorio del comune di Palazzolo della Stella, dove continuavano ad essere sversati rifiuti: circa cinquemila tonnellate di compost ammassato, privo di certificazione per i lavori di bonifica e ripristino ambientale dell'area interessata dall'attività della discarica.

Ma gli episodi più preoccupanti che hanno interessato la regione sono quelli legati all'introduzione in Italia di materiali ferrosi contaminati radioattivamente di provenienza dai Paesi dell'est europeo e destinati alle acciaierie lombarde.

Nel periodo 1996-1998, in particolare, risultano entrate, attraverso i valichi ferroviari di Gorizia e Villa Opicina e quello stradale di Valico Sant'Andrea, 2 milioni e 260 mila tonnellate di rottami ferrosi; oltre 15 mila tonnellate sono risultate contaminate e rispedito al mittente. In questo scenario, le preoccupazioni aumentano in considerazione del fatto che la frontiera friulana con la Slovenia è costellata da numerosi valichi minori, che di notte vengono chiusi e non sono presidiati costantemente.

Il pericolo del transito, attraverso il porto di Trieste, di materiale ferroso anche contaminato proveniente dai Paesi dell'est europeo è stato rappresentato alla Commissione sia dal questore di Trieste che dal procuratore distrettuale antimafia, i quali hanno sottolineato la necessità di realizzare un sistema efficace di controllo ai valichi di frontiera.

Altri episodi di abbandono di materiale ferroso sul territorio della regione da parte di piccoli operatori, comunque non riconducibili a forme di criminalità organizzata, sono stati segnalati dal questore di Trieste; in particolare, nel giugno 1998, è stato bloccato un camion proveniente dall'Albania che trasportava materiale ferroso in cui è stata individuata una fonte radioattiva. A conclusione degli accertamenti da parte dell'autorità giudiziaria, il carico è stato rinviato al Paese mittente.

La disamina delle vicende giudiziarie di cui la Commissione è venuta a conoscenza ed i dati forniti dalle forze istituzionali preposte al controllo ed alla repressione degli illeciti connessi al ciclo dei rifiuti non hanno portato comunque sino ad ora all'individuazione, in questa regione, di forme dirette o indirette di criminalità organizzata connesse al ciclo dei rifiuti.

Area ex Esso — Area Porto Petroli di Trieste.

Una delle vicende più rilevanti di cui la Commissione si è occupata — disponendo anche visite sul posto unitamente a personale del Noe

di Venezia e dell'Anpa, nonché sollecitando l'attività degli organi amministrativi e dell'autorità giudiziaria — è quella relativa alla gestione dell'area ex Esso (per la cui descrizione tecnica si rimanda allo specifico paragrafo) nelle vicinanze del porto di Trieste.

L'inchiesta origina da una denuncia inoltrata alla procura di Trieste e trasmessa alla Commissione da parte dell'associazione Ambiente e/vita, che evidenziava lo stato di grave inquinamento del sito connesso alle lavorazioni di raffinazione di petrolio grezzo e poi di oli lubrificanti con produzione di melme acide di scarto, ulteriormente aggravato dai ripetuti bombardamenti avvenuti nel corso della seconda guerra mondiale, con numerose bombe cadute (circa 368 registrate), che hanno pregiudicato il suolo, il sottosuolo e le falde idriche, tant'è che nel periodo post-bellico si sono verificati numerosi episodi di riaffioramento di idrocarburi in superficie.

È rimasto però insoluto il problema della grave contaminazione delle aree demaniali, a suo tempo date in concessione, per gli sversamenti dei residui di produzione, precisamente circa 1.200 mq per deposito di rifiuti da raffinazione oli (concessione del 1953) ed altrettanti destinati all'interramento e deposito dei rifiuti di lavorazione (concessione del 1956). Tali aree di fatto non sono mai state bonificate per riportarle al pristino stato, nemmeno in occasione della bonifica dell'area degli impianti di raffinazione, iniziata nel 1991 ed ultimata nel dicembre 1992.

Solo di recente, dopo l'intervento della Commissione e della magistratura locale, una parte delle aree demaniali è stata messa in sicurezza coprendola con teloni di plastica. Le indagini in corso sono tese all'individuazione dei soggetti responsabili di siffatte condotte illecite, che evidentemente sono state realizzate a più livelli nell'attività di gestione della raffineria Esso protrattasi nel corso di svariati anni; tuttavia — fatto ancor più grave, segnalato dall'organo inquirente — rimarrebbero pochi spazi per radicare ipotesi di responsabilità di natura penale in capo ai gestori del sito ed agli organi amministrativi preposti ai controlli, trattandosi di fattispecie penali che sono in gran parte prescritte per il decorso del tempo. Ciò dimostra ancora una volta come sia necessaria l'introduzione nel codice penale italiano della nozione di delitto ambientale, con previsioni di pene tali da poter utilizzare strumenti di indagine adeguati ed efficaci e con prescrizione dei reati in tempi più lunghi.

Rimane comunque forte l'attenzione ai problemi della bonifica dell'area e dei soggetti tenuti a provvedervi, atteso che secondo gli accertamenti espletati lo strato inquinato raggiunge una profondità di oltre 8 metri nella maggior parte dell'area e di circa 4,9 metri relativamente alla zona meno inquinata. Si tratta di un'estensione davvero notevole, che comporta costi altissimi di bonifica.

Le altre vicende giudiziarie.

Un'altra inchiesta di un certo interesse, attualmente in carico alla procura di Trieste, riguarda l'attività della ferriera di Servola. Lo stabilimento in questione, privo di autorizzazione e gestito in maniera

del tutto inadeguata per molti anni, ha causato ingenti fenomeni di emissione di polveri. La gravità della situazione secondo l'organo inquirente non dipende soltanto dalla quantità di emissioni di polveri nell'aria che si sono accertate, sanzionate peraltro da una modesta contravvenzione (articolo 674 cp) che non ha alcuna efficacia deterrente sulle condotte illecite, quanto, piuttosto, dall'acclarata deficienza strutturale dell'impianto, che porta inevitabilmente agli effetti pregiudizievoli descritti.

Gli accertamenti investono quindi il duplice profilo della sussistenza e legittimità delle autorizzazioni, nonché delle emissioni diffuse di polveri e gas dagli impianti dello stabilimento in relazione alle condizioni degli impianti stessi.

Peraltro, sull'attività della ferriera di Servola è in fase dibattimentale un altro procedimento, nel quale sono confluiti alcuni procedimenti minori già avviati dall'ex procura circondariale.

L'amministrazione regionale, di recente, ha comunque attivato un « tavolo di concertazione » tra gli enti interessati (ossia regione, provincia, comune, azienda sanitaria, Arpa e Servola) al fine di avviare, di comune accordo, una serie di iniziative tese ad un miglioramento della situazione ambientale.

Nel contempo, l'attività di controllo, che pare avviata da parte degli enti preposti, è sicuramente un indice positivo nella direzione di una proficua collaborazione rispetto all'apertura della centrale di cogenerazione a ciclo combinato.

Conclusioni.

La realtà di Veneto e Friuli-Venezia Giulia, per come è stata delineata sin qui, presenta diversi aspetti da sottolineare. Il primo riguarda senz'altro la pianificazione e la programmazione regionale: il Veneto, da questo punto di vista, appare in posizioni di avanguardia per quanto riguarda la realtà nazionale. Questo non solo per i contenuti della nuova legge di programmazione, ma soprattutto per quanto già fatto dalle varie istituzioni negli anni passati: un'attività che consente a questa regione elevate *performances* in tema di raccolta differenziata e di recupero, anche se non tutto il territorio regionale offre lo stesso panorama. Si è detto della provincia di Rovigo, ma anche nella provincia di Vicenza si registrano situazioni di sofferenza, connesse in particolare alla gestione della discarica di Grumolo. Il Friuli-Venezia Giulia manca ancora di un piano integralmente aderente al dettato della normativa nazionale e comunitaria; per quanto riguarda la gestione dei rifiuti solidi urbani, i risultati — in alcuni casi soddisfacenti — sono ancora distanti dai livelli previsti dalla legge. Si registrano inoltre situazioni particolari, come quella di Udine, che invia il cdr realizzato nell'impianto comunale in Toscana piuttosto che al termodistruttore di Trieste. Per quanto riguarda invece la tipologia dei rifiuti speciali, entrambe le regioni sembrano disporre di un sufficiente numero di discariche ed impianti per soddisfare le necessità del territorio.

Dal punto di vista delle fattispecie criminali, la Commissione deve nuovamente evidenziare come le regioni Veneto e Friuli-Venezia Giulia siano negli ultimi anni sempre più interessate da fenomeni di smaltimento illecito nell'ambito di una direttrice nord-nord dei traffici, dalla quale non paiono estranei elementi contigui alla criminalità organizzata. Si tratta di un fenomeno criminale cui lo stesso procuratore generale della Repubblica di Venezia ha fatto ampio riferimento nel corso del suo discorso di apertura dell'anno giudiziario: un traffico illecito di fatto facilitato dal gran numero di automezzi che quotidianamente transitano in queste regioni (traffico nel quale è facile nascondersi), nonché dalla presenza di capannoni industriali dismessi da trasformare in discariche abusive, come già avvenuto in altre regioni (ad esempio Lazio ed Abruzzo).

A questo proposito, la Commissione invita le strutture di vigilanza e controllo, ciascuna per i propri compiti, ad una costante attenzione sulle attività che si sviluppano sul territorio. Alle agenzie regionali di protezione ambientale ed ai corpi di polizia spettano compiti di vigilanza, che devono connotarsi di sempre maggiore efficacia per rispondere ad attività criminali di grave impatto sul territorio e sulla salute dei cittadini. Ma anche alle strutture amministrative, in particolare alle province, spetta la responsabilità di gestire in maniera sempre più efficiente le richieste di avvio attività presentate in base alle procedure semplificate previste dal decreto legislativo n. 22 del 1997, spesso utilizzate per coprire traffici illeciti.

Infine, grande attenzione deve essere dedicata agli insediamenti industriali presenti nelle due regioni, in particolar modo all'area di Porto Marghera, dove solo in queste settimane sono cominciate le operazioni per un primo ripristino dei luoghi. Complessivamente, le realtà industriali di Veneto e Friuli-Venezia Giulia producono circa otto milioni di tonnellate di rifiuti speciali l'anno: la loro corretta gestione è imprescindibile per un corretto utilizzo del territorio e delle risorse naturali nonché per salvaguardare la salute dei cittadini. Gli impianti censiti in Veneto dal rapporto Anpa – Osservatorio nazionale sui rifiuti sono indicati nell'appendice.